G. M. FERRARI

DEL VALORE ETICO

DELLE

ONORANZE RESE IN FIRENZE

A

BEATRICE DI DANTE

IL DÌ IX GIUGNO MDCCCXC

VI CENTENARIO DI SUA MORTE

« *L'Inspiratrice del Divino Poeta merita venir onorata con una particolare commemorazione.* »

MARGHERITA DI SAVOJA

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307
TORINO — FIRENZE
1891

G. M. Ferrari

DEL VALORE ETICO

DELLE

ONORANZE RESE IN FIRENZE

A

BEATRICE DI DANTE

IL DÌ IX GIUGNO MDCCCXC

VI CENTENARIO DI SUA MORTE

« *L'Inspiratrice del Divino Poeta merita venir onorata con una particolare commemorazione.* »

MARGHERITA DI SAVOJA

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307
TORINO — FIRENZE
1891

AVVERTENZA

Pensato e disteso d'un fiato, nel corso di tre giorni, questo lavoro porta tutta l'impronta delle cose fatte sbadatamente e in fretta. Questa dichiarazione valgami di scusa presso quei gentili lettori che, considerando la nobiltà dell'argomento, avvisassero non essere stato da me svolto felicemente. Tornandoci sopra mi sarebbe stato agevole migliorare il presente schizzo in ogni parte sua: ma è in me opinione doversi mantenere in forma originale quello che l'anima detta in una particolare circostanza: non ciò che si sarebbe potuto dire, ma solo ciò che veracemente si sarebbe detto, a me pare che uno scrittore onesto debba far conoscere a coloro a' quali, come a buoni amici, ama di manifestare i suoi pensieri, o per lettera o in confidenziale conversazione o sia pure per le stampe.

L'angustia del tempo e la lontananza da' centri di coltura non mi permisero guari di trar modesto tesoro della ricchissima letteratura dantesca: ciò spieghi la mancanza di citazioni a piè di pagina. Se il colto lettore scorgerà da sè qui e lì la chiara sorgente, a cui involontariamente attinsi qualche idea o frase, ciò abbia in conto di reminiscenza, impossibile d'altronde ad evitare da chi di studj di critica letteraria non è assolutamente digiuno.

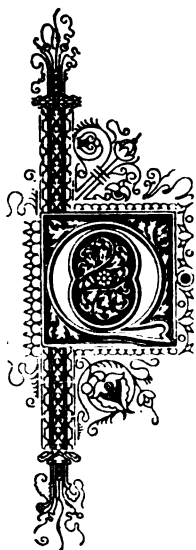
Gran mercè, Lettore cortese, per me sarà che tu di questo lavoro nell'umile veste, in che te lo presento, accolga almeno il concetto informatore.

Monteleone cal., aprile 1891.

A ERNESTO MONACI

ONORE DE LA FILOLOGIA ITALIANA

CON AFFETTO

DI DISCEPOLO MEMORE E DEVOTO

ual è il valore etico speciale delle onoranze che gl'Italiani, con intelletto d'amore, intendono tributare a Beatrice Portinari? Per vero la risposta non è difficile a chi ponendo un divario tra la cronaca e la storia, non si arresti alla scorza, direi, del fatto, ma rintracciandone lo svolgimento delle cagioni, voglia penetrarne l'intrinseca natura. Non la monomania di manifestare con segni sensibili l'interno culto ed omaggio agli Uomini, che per un verso o per un altro fecero grande la nostra Patria, e mentre gli Stranieri la prostravano nel secolare servaggio, essi con l'intelletto o col braccio la riabilitavano innanzi a sè stessa, innanzi al mondo e alla storia; non l'omaggio alla moda di disseminare il bel suolo italico di monumenti in guisa da non rimanere, per esprimermi con l'antico Orazio, più un palmo di terra da zappare sono certo le leve che agiscono su 'l nostro animo e ci determinano nell'opera nostra. Noi ci chiniamo e ci scopriamo reverenti il capo dinanzi a questa Gentilissima, perchè nel suo nome sentiamo nobilitata, in tutta la sua dignità, la natura della donna italiana, e in lei onoriamo il fuoco sacro di quelle virtù, onde l'uomo si sottrae alla rude sensualità della materia e divien sensibile per un mondo ideale che lo sublima. Altri applicherà il sottile ingegno a provare che questa figura di donna mai non nacque, non visse e non morì; altri deriderà il nostro tributo perchè renduto ad un idolo fantastico; a noi tutto questo non preme gran fatto. Noi con l'animo purificato dalla fiamma dello amore e col cuore compreso di religiosa devozione ci accostiamo a questo santo Palladio di bellezza, di candore e di tutte angeliche grazie, e qui da ogni angolo d'Italia conveniamo a deporre i nostri ulivi e le nostre palme.

1

È fama che nella Città de' Fiori un fanciullo ed una fanciulla di nobili famiglie e d'età pressochè uguale s'incontrassero la prima volta in un giorno di lieto convito; Ella, vestita di color sanguigno e cinta ed ornata come ad angiola giovanissima conveniva, non parea pur anco figliuola d'uomo mortale, ma di Dio; Egli nel vederla fu preso di tanta dolcezza, che lo spirito della vita, il quale dimora nella secretissima camera del cuore, gli cominciò a tremare fortemente, e un misterioso e irresistibile fremito lo assalse; e quelle due anime si legarono d'indissolubile affetto. Le aure tepenti della primavera e le garrule melodie degli uccelli furono le pronube di quello arcano connubio; e Amore prometteva loro quaggiù le ineffabili gioje che si godono in Cielo (1). Come gli anni fuggivano, così 'n su le ali della speranza volavano i moti del cuore; e il garzoncello veniva in sè ereggendo un altare al culto della Gentilissima, ch'era distruggitrice di tutti i vizj e reina delle virtù. Una fiamma di carità gli scaldava il petto che gli faceva perdonare a chiunque l'avesse offeso; uno spirito d'amore distruggeva tutti gli altri spiriti sensitivi; ed egli non obbediva all'impeto del desiderio, e non se ne lasciava prendere vilmente, ma nel saluto di lei abitava la sua beatitudine, la quale molte volte gli superava le medesime forze. Del resto la beltà e la grazia della fanciulla eran tali che quando ella passava per via le persone correano per vederla; e, mirata che l'aveano, prendevano in loro una dolcezza gentile e soave tanto che non potevano rimanersi dal sospirare: e quando alcuno le era da presso, tale onestà gli veniva nel cuore, ch'ei non ardiva di levare gli occhi nè di rispondere al saluto di lei. Tutto ciò faceva di più ardente fiamma divampare l'animo del giovine amante, la quale era infocata a guisa di fornace.

Ma al Signore della giustizia piacque chiamare questa Gentilissima, al quinto lustro di mortale esistenza, a gloriare sotto la insegna della benedetta Regina Maria; e tutta la Città, per tal dipartita, rimase quasi vedova e dispogliata di ogni dignità. Chi più sentì l'acerbo strale di quel colpo inatteso fu il povero giovine, che tutta la vita avea sacrato all'affetto della Gentile; e prostrato e sepolto nell'immensità del suo cordoglio, divenne cupo, sparuto e solingo, e gli angosciosi pensieri gli davano una cera di terribile sbigottimento. Non vi era donna di delicato sentire che non si commovesse e quasi non divenisse di color pallido alla vista di quest' Uomo che

(1) Il Boccaccio lascia scritto: « Nel tempo in cui la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori e delle frondi la fa ridente, essendo usanza de' signori di Firenze festeggiare in compagnia, Folco Portinari, il 1 Maggio del 1274 raccolse in propria casa i circostanti, e fra questi l'Alighieri (*i Portinari e gli Alighieri aveano le loro case a brevissima distanza*), il quale, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitò e quivi mescolatosi agli altri, puerilmente si diede a festeggiare. Era tra gli altri giovinetti una figliuola di Folco, la cui età era forse otto anni, leggiadra e possente ad innamorare apparve agli occhi di Dante. E lasciando stare di ragionare dei piccoli accidenti, colla età moltiplicarono le fiamme d'un onestissimo amore. »

parea la statua stessa del dolore; e sovra tutte una donna cortese, giovine e bella molto lo riguardava sì pietosamente da una finestra che tutta la pietà pareva di lei raccolta. Finchè, posto freno alle lagrime che gli aveano non poco indebolito il senso della vista, trovò il miglior conforto negli studj e rimedio al suo pianto e alla sua tristezza nella Filosofia, alla quale egli, come a donna gentile, votò tutto il cuore; e in piccol tempo cominciò tanto a sentire della sua dolcezza che l'amore di lei cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Dopo alquanti anni da che per lui fu perduto il primo diletto dell' anima sua, egli si diè a raccogliere i sonetti e le canzoni che amore gli avea dettato in lode della sua bella, e con acconcia prosa li venne illustrando e dichiarando in un libro, a cui pose nome di « Vita Nuova » come dire « storia degli anni giovanili ». (Emiliani Giudici) Questo libro si chiude con le seguenti parole: « apparve a me una mirabile visione, nella quale io « vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, « infino a tanto che non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire « a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè se piacere « sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti « anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto di « alcuna ».

Non pago l' infelice amante di avere innalzato al culto della sua donna un monumento di soave bellezza, specchio fedele dei suoi immacolati sentimenti, annunzia il proposito di dedicare, a eterna di lei onoranza, una più degna corona, che dipoi ad intrecciarla avrebbero posto mano terra e cielo. La donna gentile si nomò Beatrice e Dante colui che palpitò per lei: e a molti nelle misteriose parole parve di ravvisare l' annunzio del più celebrato poema delle moderne letterature, la *Commedia*, a cui i secoli, come a titolo di gloria, aggiunsero il sacro epiteto di *Divina*.

A noi non importa di sapere se questa Donna, del cui nome son piene le carte del Poeta, abbia in realtà bevuto, mangiato, e vestito panni; la piuttosto una quistione, ci si lasci dire, da stato civile, e noi non la facciamo, e il modo comunque essa va risolta non può cambiare il punto di veduta delle nostre onoranze. Non è, in verità, alla figliuola di Monna Cilia Caponsacchi e di Messer Folco Portinari, nata pochi mesi dopo di Dante, disposata al Cav. Simone de'Bardi e morta nell'anno stesso in che Dante era tornato ad offrire nel tempio di S. Giovanni le armi con le quali avea valorosamente combattuto contro i nemici della Repubblica, che noi tributiamo il nostro omaggio: noi onoriamo la nobilissima Musa inspiratrice di tanta sublime poesia « quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli e in terra con l' anima » del suo poeta, e più in là non cerchiamo. Figura reale o semplice personificazione la Beatrice della Vita Nuova, del Convito e della

Divina Commedia è la creatura più casta, più pura e più bella che noi conosciamo; ed è sacro dovere quanti sentiam venerazione all'altissimo Vate di fargli attorno corona, e nel sesto centenario di quell' orribile giorno consolare quasi ancora il suo pianto e a lui unirci nel farle il più degno onore.

Ma chi è mai questa Beatrice di Dante, e in qual modo, di lei degno, dobbiamo noi onorarla? A prima vista altra par la donna della « Vita Nuova » altra quella della « Commedia », e per vero l' una rappresenta l' amore della giovinezza, l' altra è l' apoteosi della donna velata di gloria; ma l'una non è dall' altra diversa, se l' identità degli effetti accenni a identità di causa. L' amante, non appena lo percuote negli occhi l'alta virtù che l'avea trafitto prima ch' ei fosse fuori di puerizia, immediatamente conosce i segni dell' antica fiamma. Ecco il riapparire di Beatrice nel paradiso terrestre:

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte oriental tutta rosata,
> E l'altro ciel di bel sereno adorno,
> E la faccia del Sol nascere ombrata,
> Sì che, per temperanza di vapori,
> L' occhio lo sostenea lunga fiata:
> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva,
> E ricadea in giù dentro e di fuori,
> Sopra candido vel cinta d' oliva
> Donna m' apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.
> E lo spirito mio, che già cotanto
> Tempo era stato che alla sua presenza
> Non era di stupor tremando affranto,
> Sanza degli occhi aver più conoscenza,
> Per occulta virtù che da lei mosse,
> D' antico amor sentì la gran potenza.

È ben certo che dove la Beatrice scompare nella Vita Nuova lì non riappare nella Commedia: qualche intervallo di tempo corre prima che un' opera all' altra si ricolleghi, perocchè quantunque l' istoria giovanile non si arresti alla morte di Beatrice, avvenuta il 9 Giugno 1290 ma proceda ancora per altri anni parecchi (1), tuttavia il Poeta non finge il suo viaggio

(1) Precisare la data alla quale si arresti il racconto della « Vita Nuova » non è agevole. Quando pure il sonetto: *Deh! peregrini che pensosi andate* alludesse al passaggio da Firenze de' pellegrini diretti a Roma al Giubileo di Papa Bonifazio, la visione a cui accenna il Poeta alla fine dell'opera resta sempre anteriore di qualche tempo (se non nel senso cronologico nel senso storico della cosa) alla glorificazione di Beatrice nella Commedia.

nel mondo di là che come avvenuto il 1300. Ma quale ch'essa siasi questa lacuna, a colmarla non abbiamo forse l'Amoroso Convivio? esso è qui ponte di passaggio, anello di congiunzione; e dopo di aver letto e meditato attentamente le tre opere, allora davvero non ripeteremo che questa potenza dell'antico amore voglia significare « l'amore che giovinetto Dante pose negli studj sacri » (Costa). Quando la donna si volge al Poeta, e gli dice:

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice,

è necessitá affermare che, anche dato che questa donna voglia simboleggiare la Filosofia e la Teologia, prima di tutto e innanzi tutto Beatrice è vera Beatrice, che di carne è salita a spirito, e Dante è vero Dante. La realtà straripa, direbbe il De Sanctis, oltrepassa l'allegoria, diviene sè stessa; il figurato scompare in tanta pienezza di vita, fra tanti particolari.

Anche nella « Vita Nuova » tu non vedi mai la donna; ella è spiritualizzata tanto che indarno è opera di pennello: il sentimento affoga la rappresentazione. Dante medesimo, al compiersi dell'anno dal dì della morte di Beatrice, volendo delineare sopra certe tavolette l'immagine di lei, non riesce che a disegnare il profilo d'un angelo. Da lontano Beatrice e Laura possono scambiarsi ed aversi per la medesima persona: entrambe piovono nella mente e nel cuore de' loro poeti raggi splendidissimi di virtù; elle hanno le medesime attrattive; pudiche, gentili, oneste entrambe elle guidano alla conquista della scienza, alla perfezione della vita, al godimento della beatitudine; eppure sotto altra immagine i due Poeti ci rappresentano le loro due Muse. Laura è più umana: Beatrice è più angelicata: l'amore di Laura non sempre induce a ben fare e scorge a glorioso fine, ma è anche un errore giovanile che fa perdere i giorni e spendere vaneggiando le notti, onde l'amante si crede favola al popolo e invoca il Padre del Cielo che lo tolga al dispietato giogo e lo riduca ad altra vita ed a più belle imprese; l'amore di Beatrice è sempre virtù, che custodisce e sana l'anima del suo diletto e la rimena di sfera in isfera sino a Dio, e Dio stesso par gioire nel viso di Beatrice. Il Petrarca or vede negli occhi della sua donna un lume che gli mostra la via che conduce al cielo, ora si pente di aver amato poca mortal terra caduca e col cuore contrito prega la Vergine che gli sia scorta, e la sua torta via drizzi a buon fine; Dante invece nel Paradiso riconosce da Beatrice la grazia e la virtù di poter contemplare Maria e la luce eterna del Primo Amore. Laura la vedi nelle descrizioni, perchè « ella risplende e muovesi nel Canzoniere più assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto » (Carducci); la riconosci a' capei biondi, alle rosee dita, agli occhi sereni, al dolce riso, al bel piede leggiadro dal quale l'erbe e

i fiori desiderano di essere tôcchi. Beatrice non ha colore nè viso, non la vedi mai, e di lei null'altro conosci che gli occhi di smeraldo:

> Posto t'abbiam dinanzi a gli smeraldi
> Ond'Amor già ti trasse le sue armi (1):

ma se non la vedi, l'hai teco nel cuore e puoi immaginarla a tuo modo. Di lei non canta il Poeta:

> Con lei foss'io da che si parte il Sole,
> E non ci vedess'altri che le stelle;
> Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
> E non si trasformasse in verde selva
> Per uscirmi di braccia, come il giorno
> Che Apollo la seguia quaggiù per terra;

o altrimenti:

> Deh or foss' io col vago della Luna
> Addormentato in qualche verdi boschi;
> E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
> Con essa e con Amor in quella piaggia
> Sola venisse a stars'ivi una notte;
> E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.

Beatrice invece è così idealizzata, che neppure può essere oggetto di intuizione. È vero che il Poeta ci dice che molte fiate nella sua puerizia andò cercando questa donna gentile e vedeala di nobili e lodabili portamenti, ora vestita di bianchissimo colore in mezzo ad altre donne gentili, ed ora in visione dormire nuda, salvo che involta in un drappo sanguigno leggermente; ma noi non la vediamo, e il Poeta non ci dice ció ch'egli della sua Donna chiaramente vedesse. Beatrice saetta luce come il sole meridiano:

> Voi le vedete Amor pinto nel viso,
> Ove non puote alcun mirarla fiso.

Ciò ch'ella pare quando sorride, non si può dire nè tenere a mente; chi la guarda, bassando la faccia, tutto smuore

(1) Semprechè si voglia accettare l' interpetrazione proposta dal Lami che qui il Poeta alluda al color turchino verdiccio degli occhi di Beatrice, perocchè potrebbe anche ritenersi che Dante appellasse metaforicamente gli occhi della sua Donna smeraldi, avendo presente quel passo di Plinio in cui si dice che lo smeraldo è una gemma che ha un colore più giocondo d'ogni altra, nel mirare la quale l'occhio mai non si sazia. Se poi la tavola, posseduta da Melchiorre Missirini, rappresentasse realmente la Beatrice di Dante, ella avrebbe avuto i capelli biondi: ma Dante non ce li ha mai descritti.

E d'ogni suo difetto allor sopira;

e se Beatrice saluta

...ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare!

Sono sublimi le descrizioni che Dante ci fa della potenza che la vista e il saluto di Beatrice esercitavano su di lui: vera ed eminentemente drammatica è la posizione del povero amante, quando a uno sposalizio molte e belle donne che siedono a convito si accorgono della transfigurazione del giovine, che non sa vincere sè stesso e non può contemplare la bellezza di quella mirabile donna come stanno gli altri suoi pari, sicchè elleno si meravigliano, e ragionando si *gabbano* di lui con la gentilissima Beatrice. Ma il poeta non descrive mai, ed esprime sempre impressioni; ed anche quando voi leggendo la quarta strofa della canzone:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

vi lusingate di vedere Beatrice, voi non la vedete; Ella vi sfugge e vi rimangono l'emozioni che di lei prova Amore nel riguardarla. Anche allorquando muore il padre di Beatrice (1), ed Ella ne piange la perdita pietosamente, voi non la vedete se non nelle lagrime dell'amante, ed Egli stesso non la vede che nelle donne che erano andate in altra stanza a consolarla di tanta tristizia e ne uscivano portando la sembianza umile e con gli occhi bassi mostrando dolore. Elle gli dicono:

Deh! perchè piagni tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere noi che l'udimmo parlare, e pure non abbiamo potuto guardarla:

Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei piangendo morta.

(1) Folco di Ricovero Portinari, il pio fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova, precesse di pochi mesi nella tomba la sua gentile figliuola: egli morì ad-ì 12 decembre 1289; a lui come benemerito de' poveri le esequie furono fatte a spese pubbliche.

E come non ce l'ha descritta in vita così neppure in morte. Dante non ci dice di averla veduta morire se non in sogno, e anche qui non la vede se non già morta, e nel punto in che le donne le coprono la testa d'un bianco velo:

> Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
> E vedea che parean pioggia di manna,
> Gli Angeli che tornavan suso in cielo;
> Ed una nuvoletta avean davanti,
> Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
> E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.
> Allor diceva Amor: più non ti celo;
> Vieni a veder nostra donna che giace.
> L'immaginar fallace
> Mi condusse a veder mia donna morta;
> E quando l'avea scorta,
> Vedea che donne la covrian d'un velo;
> Ed avea seco umiltà sì verace,
> Che parea che dicesse: io sono in pace.

La situazione è diversa: ma la immagine è la medesima: la donna gentile venuta di cielo in terra a miracol mostrare, che torna al cielo bianca nuvoletta, riappare a Dante nel paradiso terrestre sovra un candido velo, entro una nuvola di fiori sparsi dalle mani degli angeli. Lo sparire di Beatrice è il riapparire di Beatrice; e però a ben donde nel cuore dello amante sorge la rimembranza dell'antico amore.

Gli accessorj sono anche diversi, ma il fondo è comune, o, per meglio esprimermi, diverso il colorito ma medesimo il disegno. Muore Beatrice e della morte di lei si addolora tutta la natura; le donne lagrimano e saettan fuoco di tristizia, gli uccelli cadono volando per l'aria, la terra trema, e sole e stelle piangono; ma Beatrice discende dal cielo e allora è tutta una festa di angeli, che fiori gittando di sopra e d'intorno, allelujano cantando il salmo della speranza.

Beatrice non ha realtà: ella è sempre una parvenza:

> Quel ch'ella par quando un poco sorride

dice in un sonetto il Poeta, e poscia in una canzone:

> Ed avea seco umiltà sì verace,
> Che parea che dicesse: io sono in pace.

E il più bel sonetto comincia:

Tanto gentile e tanto onesta pare

e prima di terminare:

E par che dalle sue labbia si mova

e così di seguito.

Beatrice è un sogno, è una visione, e il pensiero di Beatrice viva o morta rapisce la fantasia del Poeta in continue illusioni; sicchè la « Vita Nuova » è tutta un contesto di visioni. Dante vive in un mondo di fantasmi, e chi vuol conoscere Beatrice, la cerchi nelle estasi del Poeta, nei suoi sentimenti, nelle sue impressioni; al di qua o al di là non ve la troverebbe: perchè Beatrice è parte di Dante, e per avventura è l'anima di Dante, nella sua fede e nei suoi entusiasmi.

Ma tutto ciò non vuol dire che Beatrice sia una finzione, un'allegoria, un essere puramente ideale; ch'ella sia la donna in genere, la donna terrena contemplata nelle sue qualità più nobili e più alte, la quale a poco a poco acquisti qualchecosa dell' angelo; ch'ella insomma sia un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizzi in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree (Bartoli): vuol dir tutto altro. Vuol dire che la realtà oggettiva, materiale, corporea di questa donna, Beatrice, si trasforma nella mente dell'Alighieri in ispiritual luce e bellezza; vuol dire che tutto ciò che vi ha di corporeo è consumato dalla fiamma purificatrice d'un amore purissimo; e che Dante non si accosta alla sua Donna co' sensi ma con l'intelletto; e nulla rimane di sensuale, e Dante a ragione chiama infamia l'accusa di avere espresso il suo amore troppo sensualmente. Ond'è che il pennello non potrebbe raffigurare Beatrice, e la stessa parola non è possente di descriverne il riso e la bellezza se non nei suoi effetti su Dante, su le donne di lei compagne e 'n su gli stessi celesti. Ma questo tramutamento, questo processo, diciamo così, d'idealizzazione è graduale, si fa per passaggi e non veramente d'un colpo: e la Beatrice terrena ha realtà diversa dalla Beatrice celeste.

Già Beatrice non è stata mai terrena, a rigor di termine: essa in questo mondo è stata breve apparizione, e le gioje e i dolori dell'amor terrestre svaniscono ben presto di fronte alla contemplazione della spirital bellezza e grande. Beatriçe è la stella soave che guida l'amante nel doglioso cammino, che apre alla mente nuovi regni di luce, è la fanciulla scesa pur ora di cielo, che al cielo fra poco dee ritornare:

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Della bellezza e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede e non se ne innamora,
D'amor non averà mai intelletto;

. . . .

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al modo nove,
Perocchè di lassù mi son venute.

Beatrice non fu mai donna intera e mai non è stata amata in tutta quanta la natura di donna: quest'affetto è incerto finchè Beatrice è viva, è fra terra e cielo, fra immagine e sentimento, è un ideale senza chiari contorni, senza una meta precisa, è un'aspirazione, che non si sa donde venga e dove vada; qui insomma siamo in un mondo di fantasmi, di sogni, di visioni, di pensieri, di sentimenti che si aggirano vagamente, perocchè non hanno un punto stabile e ricevono vita e consistenza, quasi loro peculiar contenuto, piuttosto dalla disposizione d'animo dell'amante che dall'oggettiva rappresentazione della persona amata. Beatrice è la scintilla, ma l'incendio divampa nel cuore, e Beatrice stessa non è propriamente Beatrice, ma è l'immaginazione che tutta è piena di Beatrice, è la mente in che Beatrice ha preso a far dimora, ed è divenuta il pensiero fisso e dominante del poeta:

Tutti li miei pensier parlan d' Amore.

Ond'è che il Poeta crede di parlare di Beatrice e parla di sè; da Beatrice comincia ma a sè stesso finisce.

Tuttavia lo stato dell'amante non è una passione, è un semplice affetto; non è un desiderio, ma un sentimento; è uno stato statico e non dinamico (Herbart); se Beatrice non fosse morta, dove sarebbe andato a finire questo amore? noi non sapremmo dire, perchè questo amore non è una tendenza. É il primo fuggevole sogno della vita in tutto il suo candore e la sua vergine purità questo amore, e questa fanciulla è la donna quale si presenta all'immaginazione della giovinezza, e quale presentarsi dovea alla mente del garzonetto, dipintoci da Giotto, pallido e pensoso, che guarda un fiore. Siamo ancora nel campo dell'estetica, non dell'etica: Beatrice non è bramata, l'anima gode della contemplazione di lei; l'anima dell'amante non desidera, non appetisce, non vuole; ma sente, intende ed ama.

Tale è la Beatrice, creatura di questa terra: ma Beatrice, tornata al cielo, si trasfigura, e di donna si fa simbolo. L'una sta di fronte all'altra come l'ombra alla luce, la vita umana alla divina, l'amore della scienza alla scienza per sè stessa, e Beatrice è difatti bellezza spirituale, luce di verità, suprema intelligenza, faccia di Dio. La prima Beatrice è il sogno e l'amore della giovinezza e il suo sospiro; la seconda Beatrice è l'ideale dell'uomo e del filosofo; la prima è intelletto che sveglia l'amore, la seconda è la scienza trovata e divenuta azione mediante l'amore; la prima è transitoria, accenna sempre ad un mondo di là, è parvenza e non diviene realtà che dopo morte. Ma al ciel salita si realizza in tutto quanto il suo essere, riprende la sua sostanziale natura, non si trova in mezzo ad uomini che non possono guardarla, perchè non sopportano la sua luce, ma in mezzo agli angeli che le fanno festa, al cospetto di Dio: perchè dessa è la faccia della sapienza, ed è la filosofia non pure, ma la teologia stessa.

Questa trasfigurazione non si capisce senza sapere

> . . . . Amor che cosa sia
> E d'onde e come prenda compimento,

senza conoscere chiaramente, in altri termini, il mondo in cui si muove ed agita il pensiero di Dante. Cosa è l'amore, cosa è la donna, cosa è la filosofia? ecco tre dimande che c' incalzano, e alle quali bisogna pur rispondere.

> Amore e cor gentil sono una cosa,
> Amore a cor gentil ratto s'apprende

canta il Poeta in circostanze diverse: ma l'uno non può star senza dell'altro, onde l'amore non può svegliarsi che nei cuori gentili, e dove è amore, quivi è gentilezza:

> Ne gli occhi porta la mia donna Amore,
> Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.

Amore ha sua signoria nel cuore:

> Fagli natura . . . .
> Amor per sire e il cor per sua magione

e la signoria di Amore è buona, perchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte cose vili: e la gentilezza, con la quale esso si accompagna, non proviene da altro che da virtù, che rende l'uomo felice, e amore e virtù son gemelli:

Dico che nobiltà *(gentilezza)* principalmente
Vien da una radice,
Virtude intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.

E prima di Dante Guido Guiniccelli avea cantato:

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
Come virtute in pietra preziosa.

e prima ancora nel Codice d'amore stava scritto che amore è indizio di cor gentile.

Ma la gentilezza del cuore è in pochi; nell'amante ci vuol finezza e cortesia, cavalleria e umiltà; amare è servire la persona amata, per lei affrontare ogni pericolo, soccorrerla, difenderla e soffrire di buon animo tutto ciò che a lei piaccia:

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Che a voi servir ha pronto ogni pensiero:
. . . .
Che mi comandi per messo, ch'io muoja,
E vedrassi ubbidir buon servitore.

E a maggior prova, ecco il testuale articolo XXV del Codice d'Amore:

Verus amans nihil beatum credit nisi quod cogitat amanti placere.

L'amore viene svegliato dalla bellezza, e da essa riceve alimento e in essa ha la sua gioja e il suo diletto. Amore dunque è contemplare la bellezza della persona amata:

Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente,
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente.

Ma la bellezza non basta: saggia dev'esser la donna, valente l'uomo; epperò amare è intendere, e Dante volendo parlare della sua amata, non ad ogni donna ma solamente a quelle che sono gentili e non sono pure femmine dice:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

e altrove:

Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia.

Ed ora egli parla della bellezza della sua amata:

Per esempio di lei beltà si prova

ed ora del valore:

Io dico che pensando il suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire.

Amare è dunque intendere, e la bellezza è la faccia esteriore della interna saggezza:

E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'amor non averà mai intelletto.

E quando la bellezza è giunta al massimo grado di perfezione, allora è sapienza, che innamora di sè, è luce di verità, è somma intelligenza; per cui Dante volgendosi a Beatrice, fattasi già cittadina di vita eterna, esclama:

. . . . o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

Quando si consideri tutta questa purità di sentimenti, questo calore di affetti, questa profondità di pensieri, quest'alta e nobile maniera d' idealizzare e di amare, è veramente un rammaricarsi che i tempi della fede e della poesia siano trascorsi.

Amare e sentirsi la vita legata a gloriosi destini e rapita nell'estasi d' ineffabili contemplazioni, è qui un punto; amare e sentirsi il cuore scevro d'ogni vizio e riboccante di generosità, di affetti casti e gentili è tutto una cosa. Perocchè qui la fiamma del sentimento non si arresta a' precordj del cuore, non si spegne nei bassi godimenti, non si risolve nella volgarità della materia, ma si eleva e si riflette nella ragione, e dà vita e movimento a cose nobili e grandi. Quando questo consideriamo e lo mettiamo pure in paragone coi sentimenti flacchi, gretti e al tutto materiali dell'oggi, allora una stretta noi proviamo che ci opprime e ci sconforta, e da una età eroica e poetica ci par di essere precipitati in una età decrepita e bizantina.

Nel mondo lirico di Dante la donna è dunque bellezza e sapienza, fonte di beatitudine, splendore di viva luce eterna, e amore che dessa inspira muove sua virtù dal cielo. Qui siamo dunque in un mondo trascendente, che ha base su questa terra, ma si spazia al di là della terra, che ha limiti così vasti da non poter essere colti dal senso, ma abbracciati solo dall'intelletto, che ai passeggeri godimenti della umana vita contrappone una vita sovrassensibile, nella quale l'anima s'inebria e si aggira nel profondo gorgo dell' infinito piacere. L'ideale della sapienza e della virtù, il candore dell'eterna luce, lo specchio senza macula della maestà di Dio, ecco ciò che divien la donna; e l'amore è un sentimento che investe tutto l'uomo, penetra ne' più intimi ripostigli del suo spirito e gli dà una morale elevatezza che lo estolle dal fango e quasi l'approssima a natura celeste. La donna è dunque la creatura che avvicina l'uomo a Dio, e il Petrarca più tardi dirà che l'amore della sua Donna gl' insegnò il modo di amare Iddio; e canterà:

> Gentil mia Donna, i' veggio
> Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
> Che mi mostra la via ch' al ciel conduce,

e Michelangelo in età posteriore dirà: « L'amore è l'ala che Iddio ha dato « all'uomo per salire insino a lui ».

Tanta idealità ha solo riscontro nel divino Platone, il quale affermava non esservi via fuorchè quella d'un legittimo amore la quale possa condurre l'anima al possesso dell' immortale beatitudine.

Ma come il mondo lirico del Poeta è troppo vasto per non poter essere compreso nei brevi orizzonti di questa terra; come la sapienza ha dei veri inaccessibili al senso e alla potenza stessa dello intelletto; come la donna accenna ad un di là, il cui velo l'occhio della fronte non giunge mai a squarciare: così è che Beatrice è inaccessibili agli sguardi umani, e la sua vita su questa terra è efimera, è parvenza e non realtà, e la sua vita veracemente incomincia il giorno in ch'ella rientra nel reame ove gli Angeli hanno pace. Il nascere e il morire, ecco due momenti supremi della terrena vita di questa donna, il discendere dal cielo fra gli uomini a miracol mostrare, il salire novellamente in cielo, anima gentile piena di grazia: l'eterno Sire la chiamò a sè,

> Perchè vedea, ch'esta vita noiosa
> Non era degna di sì gentil cosa.

La morte della Donna qui non distrugge l'ideale, non ispezza i vincoli dell'affetto, non adombra gl' incanti dell'amore, ma l' Amore lascia in compagnia dell'amante e nell'amante il desiderio di rivedere l'amata persona:

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete.

La morte non è dunque ombra paurosa, ch' empie l'anima di sbigottimento e di disperazione, ma è bella perchè essa è passaggio tra parvenza e realtà, tra tenebra e luce, tra dolore e pace: perchè ella è l'ancella che il Sire della cortesia manda 'n su la terra alle anime belle, per richiamarle alla sua gloria. Onde lo spirito affannato del Poeta esclama:

. . . . . Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi ormai esser cosa gentile
Poichè tu se' nella mia donna stata.

Questo sentimento inspirato da una dolce e serena poesia quanto è mai diverso dall'agghiacciante scetticismo che nella morte addita una tomba ignuda e vede l'annientamento del tutto, e dalla realistica rappresentazione d'uno scheletro, il quale incute ogni senso di ribrezzo e di nausea!

Ma questa scienza, nella quale Beatrice si trasfigura, così è propriamente? è ella mai una pura ed astratta speculazione? Dante era scolastico, ma più nella forma che nella sostanza; e però non concepì egli la filosofia come qualchecosa di astruso, piena di formole e di sillogismi, ma ha di essa un concetto pieno, largo, compiuto, quale averlo dovea un poeta: la filosofia per lui non si aggira nel chiuso campo del pensiero, ma diviene realtà, penetrata dalla vita ed estrinsecatasi nel fatto. Beatrice perciò non è mai una mera astrazione, che fa pensare e non commuove; ma è una viva persona, che ha attrattative irresistibili; ancorchè ella non parli, ancorchè tu non la vegga, pure la senti, la porti con te nel cuore, e non puoi fare a meno d' innamorartene e di palpitare per lei (1).

Chè l'amore di Beatrice, fatto simbolo all'amore di Sapienza, come non si dissipa nelle inferiori attività del senso, così non isfuma nelle mere astrazioni dell' intelletto: esso abbraccia tutta la vita, esso è amore che perfeziona intelletto e volontà, scienza e virtù; è il fine ultimo al quale si

(1) Il Bartoli trova *Beatrice inescusabilmente fredda:* la freddezza è del sentimento, non della rappresentazione: ciò spieghi la sentenza del chiaro Professore.

indirizzano tutte le nostre superiori attività nel loro armonico svolgimento; è l'ideale del Vero e del Bene, nel quale il nostro io in tutta l'esser suo si acqueta. Dante non è solo l'amante ed il poeta, ma è altresì lo studente di Bologna e il dottore, che meditò con lungo affetto le dottrine di Aristotele e di Tommaso; epperò i suoi concetti trovano riscontro nelle tradizioni della più alta filosofia. La scienza non è solo apprendimento della verità, ma è pratica, è uso amoroso di Bene; la ragione, che intende la Scienza, non è solo lume intellettuale cioè manifestazione d'ogni conoscimento, *illud quod facit manifestationem secundum quamcumque cognitionem*, ma è principio di virtù e di operare, *in operabilibus principium et causa omnium ultimus finis.*

In questo apprendimento intellettuale e in questa virtù, colmo d'ogni attività, che soli possono riguardare ed operare il bene, sta l'umana felicità e perfezione, il compimento d'ogni desiderio e la suprema beatitudine:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra.

E se Beatrice è il nome gentile che il poeta dà a questa luce intellettiva e a questo amore; questo Bene, intanto, che adempie ogni desiderio, questo Vero in cui si quieta l'intelletto è il Bene increato, fonte d'ogni bontà e di tutte le altre bontà infinitamente maggiore:

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio.
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.

A lui tendono non pure gli uomini, ma tutte cose per l'ordine universale, come a loro propria perfezione; ma è solo l'anima umana che con la nobiltà della ragione ne partecipa, a guisa di sempiterna intelligenza, perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e denudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia in quella.

Di tanto bene il desiderio è infinito, infinito l'appagamento: per il che il Poeta canta:

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

È questa la dottrina di Dante su la Donna e su l'Amore, di un doppio carattere cavalleresco e religioso, umano e divino, e tutto il « Convito » é come un largo commento a tale dottrina e la « Commedia » n' è il più compiuto e mirabile svolgimento, in forma di allegoria. I due principali attori della « Commedia », dopo Dante stesso che n' è il vero protagonista, sono Virgilio e Beatrice, duplice personificazione d'un fondamentale concetto. Il Poeta ci apprende nel « Convito » come la donna di cui egli s' innamorò, dopo il primo amore, fosse la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia. La parola Filosofia ai tempi di Dante aveva tre significati: presso alcuni abbracciava tutto il sapere, presso altri, distinguendosi dalle arti del trivio e del quadrivio, si limitava alla fisica, metafisica, morale e teologia; alcune volte infine andava sotto il nome di Filosofia prima e, come tale, si divideva in scienza umana o razionale (Metafisica) e in rivelata o divina (Teologia). Dante or accetta il secondo ora il terzo significato; ma lì dove parla del suo innamoramento della Filosofia, intende chiaramente la Scienza prima. Il disegno del viaggio che il Poeta compie nel mondo di là è semplicissimo: Beatrice, fatto simbolo all'amore di Sapienza, manda Virgilio, ossia la Ragione, a liberare Dante, l'uomo nelle sue terrene debolezze, dalle fiere che lo assaliscono nella selva, cioè dalle passioni che sconvolgono e depravano la vita, e a mostrargli nell' Inferno e nel Purgatorio il modo di purgarsene; dipoi sulle alture odorate del Monte gli addita la cagione d'ogni male ch'è di non soffrir freno agli appetiti; finchè, fugata la nebbia dell' intelletto, cioè l'errore, il dubbio e l' ignoranza, resa libera l'anima di lui da ogni impedimento, la trae seco nelle sfere celesti a intendere e godere l' Eterna Verità.

Non è difficile scorgere in Virgilio la personificazione della Fisica e della Morale, quando si pensi alla dottrina che qua e là egli svolge sulla natura dell'anima e alle distinzioni ch'ei fa dei peccati: e in Beatrice si vede chiaramente il simbolo della Sapienza e naturale e rivelata, cioè della Filosofia e Teologia insieme. Virgilio conduce Dante verso il Paradiso, ma non vi entra; egli non discute mai di subbietti metafisici o teologici; è solo Beatrice, la donna bella e beata, fatta lume tra 'l vero e l' intelletto, che rischiarando l'universale principio d'ogni essere, d'ogni verità e d' ogni

bontà, discorre gli attributi di Dio e introduce Dante nei misteri della divina Essenza.

Questo viaggio ha un unico fine ed oggetto: rigenerare l'uomo ed innalzarlo alla perfezione dell'essere; i modi intanto son due, de' quali l'uno subordinato all'altro, e due sono i momenti del viaggio: nel primo, con l'esercizio delle virtù etiche e di tutte le regole di condotta della vita umana, secondo la morale e la dottrina classica de' pagani, l'uomo dallo stato di aberrazione e di miseria si avvia alla perfezione e felicità temporale; nel secondo, con l'esercizio delle virtú teologiche e cristiane, si solleva alla beatitudine eterna. Tra la terra e l'Empireo, tra l'uomo e Dio ci è di mezzo la ragione e la fede, la filosofia e la teologia, l'Impero e la Chiesa, la civiltà pagana e la civiltà cristiana; nel mondo delle cause efficienti Virgilio è preparazione a Beatrice, nel mondo delle cause finali Beatrice precede Virgilio e lo manda nella selva a Dante; il Paradiso terrestre, ove la ragione cede il campo alla fede, è mèta del primo stadio, inizio del secondo, però è il centro di cotale sublime architettura.

La « Commedia » è l'integrazione di tutta la dottrina dantesca: la poesia mistica e cavalleresca della « Vita nova », la filosofia profonda ed allegorica del « Convivio » qui si riconettono, si completano, si armonizzano, quasi due linee cospiranti ad un unico punto. Chi di questa dottrina volesse ricercare le fonti, potrebbe cominciare da Platone ed Aristotele e dovrebbe svolgere nel suo pensiero la vasta letteratura del Medio Evo, i libri del *Dottore Angelico* in ispecie: ma tutte le precedenti dottrine sono qui come altrettanti momenti sorpassati; il Medio Evo si estingue con Dante, e la « Commedia » rimane la glorificazione di quell'età: i libri di Tommaso si perpetuano nelle tradizioni delle scuole e della Chiesa, ma la « Commedia » parla a tutto il popolo e a tutti i popoli, e diventa per eccellenza il poema universale della cristianità. Questa dottrina, questa poesia, questa apoteosi si appuntano in un essere, la donna, la quale assorge nella mente dell'Alighieri a tale altezza quale nè prima nè dopo di lui ella tiene giammai; il concetto della donna nel pensiero di Dante giunge al suo supremo fastigio; di là conviene ch'ella discenda per trovar posto ne' monumenti dell'età antiche e nuove; e questo fatto, veramente notevole e straordinario, merita un'indagine.

Perocchè va bene che una volta che l'immagine della donna è penetrata nella coscienza del poeta, essa può divenirne la luce e il faro di tutta quanta la vita, e fin in età tarda concedere al suo fedele cantore, quasi oasi in arido deserto, i cari sogni della spenta giovinezza; va bene ch' essendo in Dante più fervida che mai la fantasia, altissimo l'intelletto, gagliardo il sentimento, egli può meglio che ogni altro facilmente tramutare la fragile e caduca bellezza femminile in idea luminosa ed immortale; ma

questo propriamente non basta. E non basta, per avventura, il ricondurci con la mente alle costumanze e alle credenze dell'epoca in cui l' Alighieri visse, e di cui è nota caratteristica l'omaggio professato alla donna dispensiera di grazie e regina d'amore, stella che guida i paladini pugnanti per la conquista di cose nobili e sante, guiderdone a' cavalieri, il cui valore ella dinanzi alle corti premia con un bacio.

E dico che non basta, perchè allora o tutte le donne dei grandi poeti dell'nmanità non dovrebbero molto differire da Beatrice, o Selvaggia, Beatrice e Laura, quasi cantate nel medesimo giro di tempo da poeti inspirati non dovrebbero essere che l' incarnazione d'un pressocchè medesimo ideale; eppure quanta distanza separa queste tre belle creature. Perocchè Beatrice non va considerata isolatamente dalle altre donne delle quali l'Alighieri ci presenta le immagini nel Divino Poema, e perchè il culto di Dante per la donna non lo si può solo cogliere dalla posizione sua rispetto Beatrice.

Già in Italia il culto della Donna giunse mai sempre ad insuperati gradi d' idealità, e la donna in tutta la letteratura italiana è musa di sublimi inspirazioni.

È una tendenza, direi, propria dello spirito italiano il professare alla donna tutta una religione di sentimenti nobili e purissimi e di dare alla femminea grazia e bellezza un significato di perfezione morale e d' interiore gentilezza; il perchè la letteratura e l'arte non si arrestarono fra noi alla contemplazione e manifestazione della fisica beltà, ma da questa presero le mosse per giungere alla rappresentazione d'un altissimo concetto, ove il vero, il buono e il bello si trovano legati nel più intimo connubio. L'indole intellettuale e morale della nazione, il cristianesimo, la cavalleria prima e il risveglio della filosofia platonica poi furono i coefficenti che del nostro paese fecero il paese *gentile* per eccellenza nei sentimenti, nei costumi e nella stessa favella, prima ancora che l'arte, la figlia più ideale e più geniale del pensiero umano, avesse fra noi trasportata dall' Ellade la sua nuova culla ed il suo ambiente naturale. E però nessuna letteratura, fra le antiche e le moderne, solleva la donna a più alta sfera di morale bellezza, e amore in Grecia nudo e nudo in Roma è in Italia che viene adornato d'un velo candidissimo e renduto in grembo alla celeste Venere. Lo straniero stupisce ancora davanti alle spirituali personificazioni della donna nella lirica italiana; e non sa rendersi conto di tanto omaggio che non par certo professato a creature mortali, ma a incarnazioni vive d'una eterna Essenza. L'amore si sveste di quanto ha di materiale e di finito nel cuore umano, ed espurgato di tutte le sordidezze e macchie del terreno corpo, e in flamma spirituale trasformato, volando fino all'intelleggibile cielo, nelle braccia del Primo Padre felicemente si riposa. (Pico Mirandolano).

E questo ascensionale moto dell'amore dalle sfere del sensibile a quelle dell'ideale, e questa luminosa aureola nella cui luce splende l'immagine della donna, non è pure un prodotto quasi singolar prerogativa, di un qualche genio alto e solitario, come sarebbero a dire i due celebrati fattori della letteratura e civiltà nazionale, o i grandi restauratori della platonica filosofia, ma è, si può dire, una tradizione perenne e universale di tutto il popolo italiano. Non solo il Lirico delle grazie e de' gentili sentimenti canta:

> D'una in altra sembianza
> Ci può levare all'alta cagion prima
> Amor, che tutto intende;
> Qua giù in terra n'accende
> Acciò l'alma sormonte
> Di cielo in ciel, della bellezza al fonte;

ma un Fiorentino, contemporaneo del divino Alighieri, il Barberino, non intende altrimenti l'amore o men nobilmente sente della bellezza femminile. Ecco com'egli si volge a Madonna: « Che senza voi toccare io v'aggia meco, senza vedervi, voi veggia sì chiara, quant'è capace la mia bassa natura; per vostro amor vostra gente mi onori ».

Dante, quindi, italiano per nascita e per sentimenti, poeta per natura e per vocazione, cristiano per convinzione e per fede, non potea avere della donna un concetto diverso da quello che gli brillò nella mente, e dar altra indole e vita a tante creazioni muliebri che son rimaste tipi insuperabili e insuperati in Arte. Dove altri avrebbe la donna prostrata nel fango, Dante la solleva e la redime; è colpevole Francesca, ma vi ha natura di donna più compassionevole, più delicata, più gentile di Francesca? E non la vedete voi in quel luogo muto d'ogni luce e in quell' aere senza stelle disegnarsi una coppia d'amanti leggera quale di due candide colombe, e non udite voi fra quei sospiri e quei pianti il dolcissimo canto d'un infelice romanzo d'amore? Dinanzi a questa figura e a questo racconto sparisce l'Inferno nella sua tetra oscurità e nel suo orribile tumulto, e un raggio d'insolita luce rischiara la dolente città ed un tenero linguaggio, da cui trabocca la più fervida poesia, si fa sentire fra quegli urli e quelle voci alte e floche; un linguaggio, dico, che investe tutte le potenze dello spirito e fa venir meno di pietà il poeta che come corpo morto cade. E come sparisce l'Inferno, così spariscono l'adulterio e l'infamia, di cui ella risente l'offesa, pel modo onde venne operata la vendetta: e non rimane che la donna nell'incanto della sua bellezza, nell'innocenza de' suoi pensieri, nella tenerezza dei suoi sentimenti, la donna cara e gentile, debole e sventurata che all'amore risponde con l'amore e dall'amore si lascia menare al doloroso passo.

Perchè in Francesca non è cieca passione che trascina brutalmente; ma è forza irresistibile e fatale, ma è una legge del cuore, il cui corso non può arrestare freno di volontà, sentimento di onore, coniugal fede; è l'espressione d'una fibra delicata, è l'impeto d'un affetto, che, non ostante il peccato, nulla toglie alla immacolata purità dell'anima e alla sua candida idealità. Questo trionfo dell'Arte e della Storia, affermiamolo bene, non è pur lampo di genio, nè mero senso di gratitudine verso l'amico e il protettore; ma, prima che ogni altro, è culto intimo alla donna, che tanto più desta pietà e rimpianto, quanto è più frale e più colpevole.

E dove te lasceremo in disparte, o sposa infelice di Nello della Pietra, quando, innocente al certo, patisti l' insolenza del vituperio e della morte, e fosti vittima immolata alle preopinate seconde nozze con la ricca e bella Contessa Margherita di Santa Flora?

> Deh quando tu sarai tornato al mondo,
> E riposato della lunga via,
> Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
> Ricordati di me, che son la Pia:
> Siena mi fe', disfecemi Maremma;
> Salsi colui, che 'nnanellata pria,
> Disposando, m'avea con la sua gemma.

In queste due terzine è tutta la tua storia di dolore, tutto l'intimo e secreto dramma di tua vita. Oh povera Pia! noi ci ricorderemo sempre di te, finchè il tuo Poeta ci consigli a piangere e ad amare, e pei tuoi patimenti un'aura immortale di profonda simpatia si eleverà da' nostri petti a involgere quante nobili creature ebbero, come te, a soffrire l'onta d'una insensata malvagità.

E se dall' Inferno e dal Purgatorio ascendiamo al Paradiso, ecco che quasi sul limitare di questo, nella spera più tarda, ci si presenta l'ombra d'una donzella irradiata d' innocenza e di santità, Piccarda. In Francesca il trionfo dell' amore su la castità, in Piccarda il trionfo della castità su l'amore. Lì il fuoco della passione, qui il mite raggio della virtù: epperò la realtà viva dell'una si trasfigura nella non men viva idealità dell'altra; e se l'una riesce più interessante e rimane più popolare, l'altra solleva in alto i cuori e li dispone a sentimenti puri e casti. Ma entrambe hanno tanta naturalezza di disegno, tanto rilievo, tanta freschezza di tinte e tal'espressione di affetti da simulare la vita: elle son donne, e tu lì dimentichi la bufera infernale qui l'argentea luce della prima sfera celeste.

Chi è mai Piccarda? ella è vergine sorella che si veste e vela alla norma di Santa Chiara e vota il suo cuore e la sua vita a Dio. Ma il fra-

tello Corso, della schiera di qnegli uomini che sono più al male usi che al bene, la rapisce fuori della dolce chiostra e la costringe a sposare un suo consorte di fazione. La pudicissima donna prega il Cielo di farla morire e in un istante un grave morbo invade la carne di lei, di che morendo va a quello Sposo, al quale ella avea professa la sua verginità. La repentina morte dal popolo è ritenuta un miracolo, e Piccarda è avuta per Santa: e Messer Corso ne riceve danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza.

Oh quanto è bella questa lotta che s'impegna tra la debole castità della donna e la prepotente violenza dell'uomo, e quanto n'è sublime la finale vittoria! Son queste scintille vive di poesia, e qui, è inutile dirlo, è sempre il regno della donna, nell'apoteosi delle sue virtù.

Perocchè la beata purità di Piccarda, la sua pietà religiosa, la sua letizia paradisiaca ci richiamano alla mente altri spiriti d'amore, di carità e di fede, altre donne persone vive o reali personificazioni di altrettanti ideali. Tal'è, a tacer di altre, Nella, consorte amorosa e tenerissima di Forese Donati, la quale

> Tant'è a Dio più cara e più diletta
> . . . .
> Quanto in bene operare è più soletta.

Tali sono Lucia, nimica di ciascun crudele, simbolo della grazia illuminante, e Lia e Rachele sorelle, delle quali l'una muove intorno le belle mani a farsi una ghirlanda e l'altra mai non si smaga dal suo miraglio, vaga, com'è sempre, di vedere i suoi begli occhi: personificazioni della vita attiva e della vita contemplativa. Tale è sovra tutte Matilde, la bella donna che si scalda ai raggi di amore, una delle figure più importanti del divino Poema. O ch' ella rappresenti la vita attiva o la docilitá o la sapienza civile, o, come è più probabile, l'amore e la devozione alla Chiesa; e sia che il nome di lei risponda alla madre di Ottone il grande, o alla Santa di Hackenborn o a quella di Magdeburg, o, come par certo, alla Contessa di Toscana, o, secondo ipotesi più recenti, all'amica di Beatrice, in morte della quale Dante scritto avea due sonetti, o ad una delle due donne che nel suo amore gli servirono di *schermo*, o la *gentildonna pietosa;* questo è certo che Matilde è l'anello di congiunzione fra Virgilio e Beatrice, fra ragione e fede, ella è ministra di quell'umana perfezione che, traendo l'uomo per le vie della virtù, mette capo nella divina Sapienza.

E chi in tutte queste nobili figure non vede che lo storico ricordo di altrettante donne che chiare si resero per queste o quelle doti dell' animo, e chi dimenticando il sistema dantesco non vede in esse che la semplice allegoria d' ideali e mistiche virtù, non dà nel segno, perchè il senso sto-

rico ed allegorico non sono che le due parvenze d'un contenuto che non si esplica interamente in entrambi. Attraverso l'uno e l'altro a me par di ravvisare l'amorosa idea che Dante ebbe della donna; della donna ch'ei concepì, come niun mai concepì, bella, gentile, onesta e saggia, principio di salute, affascinante nella corporea bellezza, amabile nell'angelico costume, archetipo di perfezione nella vita della natura e dello spirito. E di tanto ideale qui apparisce più un raggio e lì meno; ma dove tutta la luce si concentra, quasi in foco, è in Beatrice, e di là si sparge come luce solare, e dove giunge rischiara, e infonde vita ed amore.

Qui giunti ritorniamo al nostro punto di partenza e ci domandiamo: qnal'è il contenuto etico delle onoranze che gl' Italiani tributano alla Beatrice dantesca? Perocchè non pochi han trovato strana l'idea e pericolosa, se servirà d'esempio a commemorare via via la Laura, l' Alessandra, l' Eleonora e quante altre Muse inspirarono i nostri grandi Poeti. Ma l'appoggio morale e materiale venuto pure da tante elette intelligenze a effettuare l'amoroso disegno è prova che se l'idea è peregrina non è bizzarra, e ch' essa necessariamente include un alto significato pratico. I rapporti che oggi corrono fra' due sessi non sono, e noi non vorremmo che fossero quali erano a' tempi anteriori a Dante, nè vorremmo noi che il concetto che oggi si ha della donna fosse quale sorrideva alla mente fervida e imaginosa degli uomini del Medio Evo.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le dolci imprese

di quell'età restano monumentalmente vivi nella nova poesia dei nostri primi poeti; ma le fantastiche castellane e gli avventurosi cavalieri oggi non sono più, perchè lo spirito e la vita de' tempi nuovi non possono essere lo spirito e la vita de' tempi andati; e sta bene. Ma non istà bene che ai rosei ideali della giovinezza sia sottentrata la realtà fredda e calcolatrice d' una età decrepita, e non istà bene che il positivismo dal campo della scienza trapiantandosi in quello della vita, tolga ogni calore al sentimento, tarpi le ale alla fantasia e dia solo pascolo ora al senso ed ora alla ragione. Il velo dell'idealità è caduto ed è rimasta la materia nella sua schietta nudità, e agli entusiasmi d'una fede gagliarda e generosa si è sostituito l'arido scetticismo che pinge di fosche tinte gli orizzonti della vita e il difficile cammino ne cosparge di noia e di dolore. Qual'è infatti oggi la donna? ella non è più la regina del cuore che impera con la forza delle sue virtù, che spande luce dagli occhi, dolcezza dal sorriso, gentilezza dai costumi, nobiltà dai sentimenti, che il forte amore ispira delle opere belle e grandi. Ella è scesa dall'altare, su 'l quale l'uomo l'avea collocata, l'uomo che per lei sfidava la morte,

dimenticava l'odio contro il proprio nemico, diveniva audace e generoso, e lei amava, amava d'un amore che tanto lui rendeva umile quanto lei innalzava al disopra di tutte cose create. La religione stessa, ricordiamolo pure, era divenuta culto alla Vergine, ossia culto alla Donna; e dal cuore del poeta saliva in alto la parola, inno di gloria, come aura d'incenso ascende al cielo. Ma oggi la donna è avuta per una creatura frivola, debole, mediocre, superstiziosa, isterica, qualchevolta crudele, tal'altra infida, sempre indegna dell'affetto dell'uomo, e di fine é divenuta mezzo; e non è più il voto e il sospiro dell'anima, ma è lo strumento necessario a soddisfare gl' impulsi del sesso; val quanto dire ha perduto il suo significato etico ed estetico, ed ha un valore puramente fisiologico se non economico addirittura. Perocchè non pochi la donna cercano come sorgente di ricchezza, e quando ogni altra speculazione è loro riuscita a vuoto, allora pensano a un matrimonio come si penserebbe a una partita a Montecarlo. E voi vedete che a Giulietta, a Ofelia, a Desdemona succedono 'n su la scena Messalina, Teodora, Fernanda, e col canto dell'amore si alterna il canto dell'odio, e lo Stecchetti rimprovera alla donna:

Sei troppo vile, e non ti posso amar.

Tutta questa volgarità e questo egoismo è basso, è sconfortante, perchè rompe quell'auro anello che l' uomo e la donna legava in un affetto solo, sfibra quella forza che l'esistenza di entrambi nobilitava spingendola al conseguimento d'una mèta comune, raffredda quel sentimento ch'era scuola in cui donna ed uomo apprendevano a cercarsi e ad amarsi, vedendo l' un nel-l'altro il completamento del proprio essere (1). Oh non vi ha cosa più abietta eppure oggidì più frequente, che un uomo calpesti il cuore di vergine fanciulla, quasi immacolato fiore, respingendone le sante tenerezze per correr contro a' morsi d'impudico serpente o per condannarsi da sè stesso a un affannoso isolamento. E allora la catena della vita diventa insopportabile, e più difficile che mai si rende l'esercizio delle domestiche e civili virtù, e le forze della giovinezza si logorano e il cuore si guasta e l'intelligenza si affievolisce, e la vita stessa rimane senza scopo, come nave senza timone. Perchè alla donna anela l'anima stanca ed assetata dell'uomo, come a una onda pura, limpida, ristoratrice; perchè nell'affetto di lei egli si sente rigenerato; perchè la donna è quell'essere che ci tormenta ma pure c' innamora, ci uccide ma pure ci salva, ci fa vigliacchi ma pure ci fa grandi, e quando più si oltraggia e si maledice, allora più si prova il bisogno d'invocarlo e

(1) Conforme al qual concetto il Bembo, volgendosi alle donne, cantava:

Però che voi non siete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo.

di averla partecipe di gioia e di dolore. Dalle sue visceri si trae la vita, si succia il primo alimento dal suo seno, si apprende la prima parola dal suo labbro; su le sue ginocchia si carezzano i primi sogni, nelle sue braccia si dimenticano amarezze ed ambasce, e nell'immagine di lei si vagheggia la rappresentazione viva e palpitante di quell'Idea, che tanto è più soave e più sublime, quanto più lo spirito s'erge in alto cupido di amore e di bellezza. E la donna, distraendo l'uomo dai godimenti sfrenati, da' lubrici interessi, dalle rozze ambizioni, e richiamandolo a sè stessa, identificandolo al proprio spirito, pare che lo spogli della sua imperfezione, limitatezza e caducitá, e lo redima, lo purifichi e lo sollevi alla grandezza d'uno spirito immortale. Dalla donna può allontanarsi o chi perduto il vigore nei piaceri del senso non sa innalzarsi alla contemplazione d'un Essere perfetto, capace di attrarre a sè tutti gli aneliti, i desiderij, le speranze, i sentimenti, i moti e gli affetti tutti del cuore; o chi della donna fattosi un concetto molto profondo di morale e fisica bellezza, la donna di poi ne vede assai inferiore, sicchè alfine conoscendo l'errore, s'adira, dubita e dispera. Infelici entrambi, alla prima schiera appartengono tutti gli uomini volgari, alla seconda coloro che, nati al dolore, nel mondo non veggono che frode ed inganno; e se i primi s'incontrano in tutti i tempi, i secondi, sempre pochi del resto, sono in maggior numero nell'età nostra, nella quale la soluzione del problema della felicità si è resa più ardua pei maggiori bisogni che la più estesa coltura e le mutate condizioni sociali hanno apportato.

Generoso, lodevole mi pare quindi il pensiero sorto in coloro che, riconosciuta e lamentata questa quasi generale mancanza di affetti nobili e tenaci, vogliono e fortemente vogliono ridestare nella crescente generazione l'antico ideale italico della donna, porgendo l'esempio di coloro che a un elevato concetto di femminile perfezione venuti, al culto di quello volsero il possente anelito delle loro anime gentili. E allora di subito il pensiero vola a Dante in cui tutto s'informa il giovine spirito della nostra nazione; e chi di lui meglio potrebbe esercitare una salutare influenza, se egli è scudo contro del quale ogni lancia si spezza? E dove meglio che in Dante veder riflessa l'immagine di quell'eterno femminino, che le più elette intelligenze scalda e vivifica facendovi sbocciare il fiore soave della poesia? Sconsolata, pericolosa sentenza potè uscire di labbro ad un altissimo Cantore:

. . . . A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa
Nè comprender potria. Non cape in quelle

Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor.

Ma a questa sentenza, espressione d'un amaro scetticismo, noi ci commoviamo piamente per chi la scrisse, ma non chiniamo il capo, perchè, sitibondi di amore, ci ritempriamo nella fede d'un incrollabile ideale, e all'Aspasia del Leopardi ci è lieto contrapporre la Beatrice di Dante.

Oh come il cuore, difatti, si solleva e si purifica alla contemplazione di questo novo miracolo gentile, di questo simulacro di muliebre perfezione, oh qual beatitudine non c' inonda nell'apprendere gli effetti che tanta gentilezza e tanta onestà produssero nell'anima dell' immortale Poeta! Le manifestazioni di quel culto interiore, di quei forti moti e di quei dolci pensieri che nell'amante suscitava la vista dell'amata creatura, il gaudio celeste e sereno, la luce d'amore che spandeva il saluto di lei, e le parole che il poeta cantó in lode della sua donna, e le inspirazioni e le estasi in che egli si inebbriò e fu rapito, scuotono anche la più rozza anima d'uomo e abitatrice la fanno d'un mondo di sogni casti e soavi, ove non v'ha meschianza di brame terrene. Nè le nozze con altro uomo, nè la prematura morte della fanciulla poterono rompere quell'unimento che nell'amore è dell'anima e della cosa amata, perchè il matrimonio se negò a Dante il possesso reale della bella persona, non gli tolse e togliere non gli potea il godimento intellettuale della sua donna; e la morte potè bensì involarla alla vista sensibile ma non alla memoria, nella quale la cara immagine vive eterna e splende di luce infinita. Da questa peculiar maniera d' intendere e di amare arroge quella graduale e sempre più mirabile trasfigurazione da natura umana a divina natura, da forma terrena a spirital bellezza grande; da ciò, in parte, il culto tradizionale che nel glorioso nome di Dante gl' Italiani da sei secoli tributano a una sublime poesia.

E poetico amore e sublime infatti è questo, che l'anima offre senza brama di contraccambio, che non sorge dal cuore per perdersi nel senso ma dal sentimento sale alla ragione; che può accompagnare tutta l'esistenza d'un uomo e volgerne in dritta parte i passi, e in presenza a' dolori e alle sventure, in mezzo ai disinganni delle pubbliche faccende e nelle ire di parte, nei patimenti dell' esilio e nelle lotte con gli uomini e con le cose è solo conforto ed unica speranza; che anello è in cui tutti si congiungono moti, affetti e pensieri, sicchè unità e sostegno apparisce di tutta una vita varia e procellosa, dagli anni di puerizia a quelli che precedono la tomba.

Oh felice Dante che solo fra gli uomini potè innalzarsi a un' idea così sovrana della donna, e in quella potè confortare e rafforzare la grande anima sua; felice la donna che tale idea inspirò!

Perocchè se le immagini e i concetti, quali fatti interiori, in tutto appartengono allo spirito che se li forma e non agli oggetti a cui si reputano inerenti, e quindi è nella psiche e non nelle cose la qualità che in quelle si riscontra, tuttavia lo spirito non vi perviene se non a occasione degli stessi oggetti. Similmente, se le azioni non sono in sè moralmente buone nè cattive, nè le cose esteticamente belle nè brutte, ma tali sono rispetto alla conscienza morale che le giudica e al gusto estetico che le percepisce, d'altronde lo spirito non si rappresenta il bello e il buono fuori delle cose e delle azioni, e ove pure sorga alcuna idea a cui oggetto sensibile non corrisponda, il pensiero è astretto a personificarla, dandole consistenza e configurazione reale.

Quindi la Beatrice, di cui Dante ci favella, è inutile cercarla fra le donne fiorentine coetanee a Dante, e indagine presso che vana sarebbe quella instituita a trovare ne' codici e negli altri documenti di quei tempî la fanciulla cui il poeta amò: noi la incontriamo, quasi persona viva, nella Vita Nuova, nel Convito, nella Commedia e ciò non ci basta? e altrove potremmo imbatterci in lei? Ma Dante non vagheggiò un astratto tipo universale, ma un concreto individuo reale, e questo individuo fu la gentil Portinari, la cui sola viva rappresentazione potea suscitare quell' immagine di bellezza, cui la mente sola di Dante potea concepire.

Or la cosa va così: la gentilissima Fiorentina avrebbe potuto passare inosservata nel mondo e ricordanza di sè non lasciare fra gli uomini, quasi fiore raccolto nel calice indischiuso de' suoi profumi, se un Genio non avesse largamente bevuto gli olezzi di quelle paradisiache virtù; e Dante non avrebbe alla donna eretto un altare nel cuore e un imperituro monumento nella letteratura nazionale, se 'n su 'l primo sentiero degli anni non avesse incontrato quel soavissimo fiore d' innocente bellezza, Beatrice; e se quel fuoco che divampò nell'anima di Lui e consumarvi dovea ogni aura impura, non fosse stato di volta in volta tenuto vivo ed acceso dal costume illibato, dallo sguardo sereno, dal saluto onesto di Lei. Mettete dinanzi agli occhi del più idealista tra i poeti una donzella che non sia candidamente immacolata e che non aduni in sè tutte quante virtù possano render bella d' integra bellezza una fanciulla, e vedete dove va a terminare tanta idealità e se l'onda amara del disinganno anche qui non erompa, e rotti gli argini non dilaghi le regioni del cuore. È tutto merito dell'Allighieri, tutto torto del Leopardi, se innamoratisi entrambi di due belle fiorentine il primo su 'l cadere del decimoterzo secolo, e il secondo su 'l salire del decimonono non cantarono egualmente, e di contro alla Beatrice venne a porsi l'Aspasia?

Chi volesse affermare che quella è una mera visione poetica, un tipo tutto immaginario, e questa qui è la sola donna viva e reale, direbbe cosa puerile e falsa, perchè tanto di realtà ebbe l'una nel pensiero di Dante, quanto l'altra in quello del Leopardi, e perchè la donna, in termini generali, può apparire all'intelletto ora come Beatrice ed ora come Aspasia. E qui mi sembra che stia il nodo della quistione.

Giacchè piuttosto si potrebbe domandare: or com'è che quei primi nostri poeti portarono a cielo la donna, coronandola di luce e di stelle, e com'è che all'età nostra ella ha perduto il suo fascino e l'incanto, e l'uomo che prima si chinava dinanzi a lei e a lei riferiva ogni opera del suo ingegno, ora sente di avvilirsi, porgendole la mano e innalzandola al suo posto? e com'è che quell'essere pieno di forza, che inspirava ogni cosa egregia e buona e in cui si riconosceva un efficace impulso allo svolgimento e all'indirizzo dell'ingegno dell'uomo, ora è divenuto una creatura assai debole, per la quale se una parola pronunzia il labbro questa non può essere per lei di molto conforto? Donde l'origine di tanto pervertimento e di cosiffatta decadenza? La medaglia si è rovesciata: di chi la colpa? nè tutta dell'uomo per vero, nè tutta della donna: ma colpa vi hanno entrambi. E se un significato a queste solenni onoranze han voluto dare coloro che primi furono illuminati dal pensiero di tributarle alla Musa dell'Alighieri, come a universale personificazione di quest'essere, che fu mai sempre un potente inspiratore del genio umano nelle sue più alte manifestazioni; quel significato dev'essere doppio, e precisamente intento a raccendere nell'uomo la spenta, o quasi spenta, idealità della donna, a degnificare la donna di quella sovrana Idea (1).

Non diremo già che la donna de' nostri giorni sia inferiore in qualità morali alla donna del Trecento: chi fosse di questo avviso, potrebbe disilludersi leggendo il Boccaccio; accanto alla fedeltà di Lisabetta e di Gismonda e al celeste martirio di Griselda, anche lì quante debolezze, quali frodi, quanta vergogna! ma in complesso la donna di quei tempi, se pure imbrattata di fango, serba in sè qualche cosa che la sorregge e non la prostra a terra; il puro senso non trionfa mai pienamente della pudicizia di lei; ella dopo tutto lascia sempre trasparire un lembo di cielo che la idealizza e la protegge dall'insulto. La donna era cosa sacra: ell'era

(1) Il pensiero di celebrare il centenario di Beatrice balenò primo alla mente della egregia Signora *Felicita Pozzoli*, professoressa nella scuola normale di Milano; ma ad effettuarlo era necessaria l'opera amorosa della illustre *Carlotta Ferrari*, da Lodi, la quale oltre a interessare la parte più colta del sesso gentile, a cominciare da S. M. la Regina, ha saputo raccogliere le adesioni di uomini chiarissimi, come fra gli altri, il Bonghi, il Conti, il P. Tosti, l'Alfani, il Mantegazza, il Fogazzaro, il Bersezio, il Gandino, il Vitrioli, il Lizio-Bruno.

Spetta poi all'illustre Sig. *Co. Angelo De Gubernatis* il merito della Mostra nazionale di lavori femminili in Firenze, organizzata a rendere più solenne la festa del 9 giugno.

un terso cristallo, cui il menomo soffio appannava; però l' attentato al suo pudore era l'estremo del delitto: nell'onore di lei stava la reputazione non pure dell'uomo ma dell' intera famiglia, e quindi l'uomo sentivasi a lei legato da vincoli indissolubili, sia ch'ella gli fosse madre o sorella, moglie o figliuola. Oggi l'indissolubilitá da noi rimane cristallizzata, come avanzo di tradizione, nella religione e nella legge; ma nei costumi chi oserebbe pienamente affermarla? e non può esservi dove la fedeltà manca, e la fedeltà è parola vana, se l'amore non è unimento ideale.

Quella candida figura di donna oggi è una visione della fanciullezza, breve raggio di luce che sparisce con l' innocenza. Come il giovinetto scende le ginocchia materne, che sino a jeri l'han cullato, come dinanzi ad un altare della Vergine sente menomata la sua dignità d'uomo chinandosi per adorarla; come alla presenza di vaga donzella egli non più abbassa il volto, rosso di vergogna; voi potete dire che la donna per lui ha perduto il suo proprio valore.

Finisce l'età dei sogni e degl' incanti: sottentra l'età positiva e mondana: alle visioni della fanciullezza succedono le figure reali; e quella donna di cui si fuggiva la presenza e non si resisteva lo sguardo, perchè dal velo della sua serafica forma traspariva la luce di uno spirito sceso dal cielo, quella donna che s' invocava nelle angosciose ore di solitudine, e per la quale si sentiva un'adorazione tale che si sarebbe desiderato divenir sasso della via per essere tôcco dal piede di lei; quella donna man mano perde le sue ali di angelo, e diventa un essere umano fatto di carne e di ossa, e niente più. Ella apparisce un essere pieno di debolezze, che l'amor vero, quello che si nasconde nelle latebre del cuore e non si palesa dal labbro non intende, perchè ella non è fatta per amare nobilmente, adusata a sorridere a chi più abbonda in blandizie e carezze, proclive a girar lo sguardo al di fuori, incapace a farlo penetrare al di dentro, non essendo ella una di coloro

Che per entro il pensier miran col senno.

Ma ella si rivela quale un essere che si lascia facilmente abbagliare e sedurre al lampo dell'orpello che luccica, che il cuore poco a poco perde passando di amore in amore, come farfalla che attratta dal lieve profumo vola di rosa in rosa, e qui lascia un lembo e lì un altro delle sue ali, nell' intricarsi fra le spine; una creatura, insomma, per eccellenza incostante; volubile, frivola, senza forza di carattere, senza vigoria di affetti, una creatura che può apparire adorabile ed amabile in un momento, ma che dopo tutto non vale il cuore di un uomo. La donna, mèta a cui s' indirizzava il cammino della vita, modello in cui s' informavano le azioni, simbolo di

grazia e di gentilezza, cui era follia solo agognare e sperar di meritare, di grado in grado sparisce e dà luogo alla donua che si può facilmente avvicinare, conseguire . . . . . . contaminare.

Ora se questa trasformazione avviene nel concetto che si ha della donna, passando attraverso le diverse epoche della storia o le diverse età della vita, se la Venere celeste, espressione divina della bellezza intelligente e pura, si tramuta nella Venere terrena, qualche colpa è da attribuirsi alle volute debolezze della donna, ma molta ne resta ancora da addebitare al cuore dell'uomo. Giacchè nell'atto di disprezzare le leggerezze altrui, spesso non si giunge a riconoscere e detestare la propria volubilità, per la quale appunto si è condotti a gonfiar molto sè stessi e ritenersi di natura diversa e superiore a quella degli altri. Così la nostra incostanza può inavvedutamente trarci a scorgere frivolezze da per tutto; un atto di abnegazione, un tratto di carattere possiamo ascriverlo a biasimevole debolezza; velata nell'uomo la vista della mente da' traviamenti e dalle colpe del senso, avvelenato il cuore da' filtri di un' animalesca voluttà, egli può confondere le donne buone e virtuose con le femmine dal facile costume, puó a una stregua sola misurarle tutte, e quindi molto agevolmente passare da una ad un'altra, da quella ch'era inespugnabile a quella che cede, e senza avvedersi d'nn salto dal cielo precipitare nell'inferno. Ora egli è perduto, l'anima sua ed il suo corpo son dannati; egli bestemmia e maledice, e nessuno certo lo salverà. Nato verme torna a strisciare nel fango, perchè le ali dell'angelica farfalla invano si dibattono impaniate del vischio delle sue volgarità e delle sue sozzurre. Colpa della donna? debolezze di donna? ah! è molto facile scagionarsi delle proprie pecche, e gli altri aggravarne.

Ma che la donna, del resto, ordinariamente non corrisponda all' ideale che l'uomo saggio e virtuoso se ne possa aver formato, è cosa non meno vera e giustificabile; e dobbiamo convenire che l'educazione che oggi le si impartisce non è tale quale sarebbe necessaria per farne una dolce sorella, una pia figliuola, una cara consorte, un'ottima madre. Vorremmo forse decantare l'educazione de' tempi andati? ohibò! ma alla maggior luce sparsa su l' intelletto potrebbe e dovrebbe accompagnarsi una più illuminata educazione del cuore.

Abbandonata quasi sempre a sè stessa nelle secrete cose di amore, la fanciulla di fronte alla famiglia e alla società prende tutta su di sè la responsabilità delle sue azioni. Senza una guida certa e sicura, quell'essere da cui sovente chiede aiuto e consiglio e in cui confida i misteri del suo animo, è troppo volgare e troppo ignorante: ella viene informata male, consigliata peggio; le si avvelena la fantasia, le si guasta il sentimento; ed ella, povera farfalla, ammaliata da' bagliori d'un lume ingannatore, vi gira attorno e vi consuma miseramente.

A tali mali, dimando, non si potrebbero opporre altrettali rimedj? in luogo del romanzo veristico, procacciato furtivamente o letto fra l'una e l'altra smozzicatara di giornale non si potrebbero porgere libri buoni e sani? alla parola prezzolata e ingannatrice della serva non si dovrebbe sostituire il consiglio sereno ed amorevole della madre e della educatrice? la ignoranza e la menzogna non dovrebbero essere dissipate dalla luce della verità? (1) Perocchè all'animo vergine d'una fanciulla la prima interna rivelazione d'amore si presenta come una colpa; ella lo nasconde; ma spintavi da una forza irresistibile vi tende costantemente; e poichè non sa la via nè la direzione del pericoloso cammino, può darsi che davvero ella precipiti, incautamente, nella colpa, e quando si ravvede, allora non le resta che il pentimento ed il dolore.

È così naturale scambiare il facile sorriso e la facile parola di adulazione come una promessa di amore perenne e di fede immutabile; quindi la fanciulla, abbandonandosi agl' impulsi del cuore e a' voli della fantasia, carezza un ideale che spesso è in antitesi con la realtà e si chiude in un castello pieno di estasi e d' incanti, ma tutto campato in aria.

Pur nondimeno l'ora del disinganno viene e deve venire; allora le balde fidanze e i sogni rosei son rotti dal dubbio: alle porte del cuore batte lo scoramento e la tristezza; gli orizzonti della vita si tingono di fosco, e ogni cosa sembra perduta guardata da un punto di vista scettico e pessimista. E qui se la tragedia non sopravviene, dal dramma si passa alla commedia; e si finisce col ridere di tutto e di tutti, e ogni sentimento più nobile e cavalleresco, e ogni più dolce affetto, ogni più cara poesia rimangono esposti a' dardi dell' ironia e del sarcasmo: l'amore diviene un trastullo, è fatto un giuoco; e poche son le donne che possono menar vanto di aver amato un solo uomo, pochissime quelle che sposano l'uomo che hanno amato. Quasi petali di delicato fiore avvizziscono 'n su la prima stagione gl' ideali della donna, il calore del sentimento si stempera in una vaporosa sensualità: gli ammollimenti, l' effeminazioni, le languide fantasticherie fiaccano l'anima, la guastano, l'ammorbano. Sicchè se le nozze giungono un po' tardi, si è già svigorita la forza degli affetti e la donna, conseguentemente, di rado sa inspirare una nobile passione o mantenere vivo e generoso l'amore nel seno di colui che l' ha prescelta a compagna

(1) La sdegnosa anima del Foscolo dava questi santi consigli: « Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti nei libri, a cercare il bello ed il vero morale; le illusioni dei vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei quei libri, che, se non saranno procacciati abilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua, la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore ».

di sua vita di rado ella sa irrorare l'arido pensiero con quell'onda di sentimento, che scaturisce dal cuore, e può spandersi soltanto per le graziose curve d'un labbro femmineo.

Molta ignoranza dunque, molta leggerezza nella donna: molti vizj, niuna o quasi niuna fedeltà nell'uomo: ecco le radici prime di quei mali che pervertiscono i costumi, che minano la più cara delle umane istituzioni, la famiglia, che attoscano il più bello ideale dell'arte e della vita, l'ideale della donna.

Innalziamo dunque i nostri cuori, innalziamo la mente alla contemplazione dell'austera figura di Dante, e i nostri affetti si accomunino nel culto di Beatrice. Dimentichiamo le poche femmine, nate al mal fare, anzi sceveriamole dalla umana specie; e nella donna vediamo l'angelo tutelare dei nostri giorni. O dolce e desiato bene, o primo dono di natura, nella virginea letizia del tuo sorriso si acchetino le nostre ire, si plachino i nostri sdegni, cessino le lotte e le discordie, e le anime nostre si affratellino e si sollevino dal dolore, attingendo vita nuova all'esaltazioni di un incorruttibile affetto. Sempre bella, sempre pura, sempre veracemente amata, consolaci, rafforzaci, cancella da' nostri spiriti i volgari e repellentisi egoismi, e tutte le nostre energie raccogli, quasi intorno a un centro comune, ravviandole al conseguimento d'un solo e altissimo fine. Nella sventura e nella gioja, nell'oscurità e nell'apoteosi, rendici cara ed operosa la vita, additala quale un agone a' forti, quale un' infamia a' vili. Mostrati a noi, miracolo di perfezione, come un premio serbato a chi non devia da un magnanimo fine, a chi per meritarti non si arrende a' bassi sentimenti, non piega alle prave tendenze, non si spezza all'urto delle seduzioni, ma per te serba immacolato il fiore della sua giovinezza. Allora, discendendo dal tuo carro di cortesia e di amore, cedendo alle nostre invocazioni, aprici le tue braccia, e teco trasportaci in una onda di splendore e d'infiniti congioimenti. Gloria a te, o donna! nella tua sublimazione si rinnovelli la fede all'arte e alla scienza, l'amore alla libertà e alla vita; nelle tue sorti sia, come in arco di luce, disegnato l'avvenire delle umane sorti; grandi le civiltà e i popoli, grandi le istituzioni, dove l'ardenza del tuo ideale non si spenga nei cuori, dove alla voce mefistofelica che ti condanni perduta, si contrapponga vittorioso, e per terre e per mari risonante il grido delle anime angeliche: È salva! E ben venga il giorno, che l'umanità promovendo, diffondendo, nobilitando il culto di te, si faccia di te sempre più degna, più degna di sè e dei suoi altissimi destini!

Monteleone, addì 3 Giugno 1891.

Avv. Prof. Giuseppe M. Ferrari
Dott. in Legge, Lettere e Filosofia
Tit. del R. Liceo Filangieri

A Beatrice Portinari

nel sesto Centenario della sua morte (*)

Eccelsa Donna, al cui sorriso il core
Del maggior Vate sospirò d'amore,
Oh sii tu benedetta; è questo il grido
D'ogni spirto gentil a virtù fido.

Sua luce, o d'atti e di sembianze bella,
Ne gli occhi ti piovea ciascuna stella;
Tanta spiravi grazia e pace e fede,
Ch'ogn' ira venia men, sol tua mercede.

Oh chi potria ridir ciò che nel petto
Sentian le genti innanzi al caro aspetto?
Era dolcezza onesta, era soave
Senso onde l'uom di nimistà non pave.

Come l'arco del labbro un po' schiudevi,
Di fragranze spandevi aliti lievi;
Eran fragranze di vïole e rose
Dal sole ancor non tôcche e rugiadose.

Come il capo chinavi ad un saluto,
Ogni uom ne divenia tremante e muto;
Nè sostenea, bassando smorto il viso,
Tanta beltà mirar di paradiso.

(*) Dall'Albo che il Comitato femminile promotore delle feste centenarie di Beatrice pubblicò po' tipi dei Successori Le Monnier in Firenze (V. pagg. 180-183).

Di tue parole l'amoroso accento
Di cherubi parea tutto un concento:
Felici noi nel Grande che t'udiva,
E in cor ne ardeva più che fiamma viva!

Ira, superbia ed ogni mal difetto,
Qual nebbia al sol, fuggiva al tuo cospetto;
Virtù sola regnava, almo desio,
Che non s'acqueta più se non in Dio.

Al fascino del tuo sguardo gentile
Tutto floria come al tornar d' Aprile;
Ove apparivi..... ebben parea natnra
Lieta inneggiar a l'alta crëatura.

Ma il giorno venne ahimè! di duol, di lutto,
Che in vel funereo avvolse il mondo tutto
Al guardo del Poeta; e a' mesti lai
Si scolorâro sin de gli astri i rai.

Ei cupo e solo, con lo strazio in core,
Fuggia le genti; e i segni del dolore
E de la morte impressi avea su 'l volto,
Tale angoscia tenealo in sè raccolto!

E tu, dentro una nuvola di fiori,
Com' Espero che brilla ai primi albori,
Nova Angeletta già salivi al cielo
De l'alme tue virtù nel bianco velo.

« Luce intellettüal piena d'amore »
In te ripose il sommo tuo Fattore,
E tanta spirital bellezza desta
Per la volta del ciel canti di festa.

Tuo nome fatto è simbol di sapienza:
In te bontade, in te magnificenza,
In te s'accoglie forza di virtute
Che l'alme innalza a l'ultima salute.

Celeste visïon fu la tua vita;
E come raggio di luce infinita
Del tuo Poeta accese sì la mente
Che l'eternò a l'universa gente.

E un culto avran per te gl' itali figli
Sin che il Poema lor virtù consigli:
E dove più lontan giunge sua gloria,
D' Italia ivi è il trionfo e la vittoria;

Chè dopo Roma ed il suo imperio in Cristo,
È questo il terzo suo superbo acquisto;
E or di sè donna, vota con amore
La mente a Dante, e a Beätrice il core.

Donne e garzoni da le tre marine,
Da l'apennine e da le valli alpine
Convengon qui recandoti corone,
Ed al tuo simulacro Amor le appone.

O cener muto, sorgi da la tomba
Pria che ti svegli al dì final la tromba;
E le angeliche grazie del tuo volto
Contempli chi 'l tuo nome in core ha scôlto.

Monteleone Calabro.

Matilde C. Ferrari.